

Un'aula universitaria durante una lezione. Gli Atenei per anni sono stati definiti «parcheggi per disoccupati», ma i giovani l'hanno continuato a iscriversi e avevano ragione



Recenti ricerche ribaltano il luogo comune della scuola come parcheggio per giovani disoccupati

Al contrario, istruirsi serve a trovare più facilmente un'occupazione. Come aumenta la scolarità

Vuoi lavoro? Prendi una laurea

Per molti anni è continuato a circolare un luogo comune: la laurea non facilita nella ricerca di un lavoro, il diploma è addirittura dannoso. La scuola insomma è un parcheggio per disoccupati. Non è vero. Recenti indagini, fra cui una della fondazione Cespe, dimostrano il contrario. Istruirsi serve e chi si laurea trova un'occupazione con meno sforzo degli altri. L'andamento dei tassi di scolarità

MARIA LETIZIA PRUNA

Negli ultimi anni si è fatto di tutto per convincere i giovani che non conviene studiare: si è detto che il diploma non serve, tanto è vero che il mercato è pieno di diplomati che non trovano lavoro; si è detto che neppure la laurea è un titolo su cui vale la pena investire, perché la disoccupazione intellettuale è un fenomeno destinato ad estendersi a causa dell'università «di massa» — secondo alcuni — sfornerebbe troppi laureati. Poco importa se dai confronti con gli altri paesi europei è sempre emersa una situazione ben diversa: in Italia sono pochi i giovani che si laureano, e non sono moltissimi quelli che si iscrivono all'università. Si è tentato di scoraggiare i giovani dal proseguire gli studi anche in modo indiretto, con un altro tipo di argomentazioni: sostenendo, ad esempio, che la scuola è un «parcheggio». Se-

condo questa interpretazione, molti giovani proseguono gli studi soltanto perché non trovano lavoro; tanto è vero che se si chiedesse a questi giovani per quale motivo stanno frequentando la scuola risponderebbero il più delle volte con un'alzata di spalle (come dire «che ne so... perché non ho altro da fare»); una risposta adeguata ad una domanda irragionevole: solo nei paesi in via di sviluppo, in cui pochi accedono all'istruzione, si può chiedere a quei pochi perché studiano; nelle società sviluppate, invece, è normale studiare, non ci deve essere una ragione particolare per farlo «si studia», tutti raggiungono almeno un livello minimo di istruzione, molti conseguono un titolo di studio.

Fortunatamente i giovani non si sono lasciati convincere ed hanno fatto bene: gli ultimi dati elaborati dalla Fondazio-

ne Cespe mostrano infatti che la disoccupazione non colpisce in misura maggiore coloro che hanno un titolo di studio superiore rispetto a chi ha solo il titolo della scuola dell'obbligo. Nel decennio 1980-1989, l'unico titolo di studio per cui è calato — seppure di poco — il relativo tasso di disoccupazione è la laurea sfiorava infatti il 6 per cento e si è ridotto al 5,4 per cento. Per entrambi i sessi la laurea è diventato il titolo a cui si associa il tasso di disoccupazione più basso, mentre per tutti gli altri titoli di studio si registra un aumento delle difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro. Tuttavia, mentre nel 1980 i diplomati erano molto più svantaggiati nella ricerca del lavoro rispetto a coloro che possedevano solo la licenza media, nel corso dei dieci anni successivi le difficoltà sono aumentate soprattutto per questi ultimi e nel 1989 la differenza tra i due titoli è quasi scomparsa, sia tra i maschi che tra le femmine. Oggi quindi non si può più dire ai giovani che chi è in possesso del diploma è maggiormente svantaggiato nell'inserimento nel mercato del lavoro rispetto a chi ha soltanto il titolo della scuola dell'obbligo.

Al Nord, al Centro e al Sud i giovani continuano dunque a studiare, soprattutto le ragaz-

ze. La Fondazione Cespe ha svolto di recente due ampie ricerche sui giovani tra i 14 e i 29 anni, in Umbria e in Toscana, dalle quali emerge chiaramente che il progressivo aumento del livello di istruzione è un fenomeno di medio-lungo periodo, che presenta aspetti interessanti e poco studiati. L'iter scolastico dei giovani risulta ancora largamente determinato dalla condizione socio-economica della famiglia. Gli indicatori utilizzati sono il livello di istruzione dei genitori e la loro professione, la dimensione del nucleo familiare e il numero di redditi di cui la famiglia dispone. Il livello di istruzione dei genitori spiega ancora largamente la partecipazione scolastica dei figli: chi ha genitori diplomati o laureati studia più a lungo e ottiene risultati migliori di chi ha genitori con la licenza elementare o media. È interessante osservare, tra l'altro, che il livello di istruzione del padre e quello della madre incidono in misura diversa sul destino scolastico dei figli: a parità di titolo, una madre istruita esercita un maggiore «effetto trainante» sulla carriera scolastica dei figli. In generale, l'estensione della carriera scolastica dei giovani risulta inversamente proporzionale alla numerosità del nucleo familiare: più è numerosa la famiglia,

più è breve il percorso di studio. Ciò vale un po' meno per le ragazze, il cui percorso scolastico è meno condizionato dal tipo di nucleo familiare: in Umbria, ad esempio, nelle famiglie più numerose (6 persone ed oltre) nessun figlio maschio ha conseguito la laurea mentre il 6 per cento delle figlie ha potuto farlo. La relazione tra il livello di istruzione dei genitori e il numero di redditi di cui la famiglia dispone è esattamente dello stesso tipo: in presenza di più redditi si registra un percorso di studi più ampio, che si riduce con il ridurre del numero di entrate familiari. Anche in questo caso, tuttavia, il destino scolastico delle ragazze risulta meno influenzato dall'«abbondanza» o dall'«insufficienza» dei redditi familiari: sono più spesso i figli maschi a farsi carico della necessità di trovare un lavoro per integrare il reddito familiare in presenza di una famiglia numerosa o priva di un reddito stabile. Sono loro che rinunciano più spesso allo studio, anche perché trovano lavoro più facilmente.

La posizione professionale dei genitori, che riassume in sé un certo livello di reddito e di istruzione, mostra ancora l'influenza più netta sul destino scolastico dei giovani, come anche sul loro destino lavorati-

vo: è vero che non determina in modo rigido il percorso di studi, tuttavia incide ancora fortemente sulle probabilità di un giovane di conseguire un titolo di studio superiore. I figli di operai non si fermano più alla licenza media, ma hanno tuttora maggiori difficoltà a prolungare la laurea. Le ricerche svolte dal Cespe evidenziano una scala netta di vantaggio/svantaggio e un distacco particolarmente accentuato tra le prime due e le ultime due classi in cui sono state distinte le professioni paterni: più svantaggiati nel percorso scolastico sono i figli di imprenditori, dirigenti e liberi professionisti, seguiti a breve distanza dai figli di impiegati ed insegnanti, dopo i quali si determina un brusco distacco che denota il netto svantaggio dei figli dei lavoratori in proprio e soprattutto dei giovani delle categorie sociali meno agiate: i figli di operai, braccianti e addetti ai servizi. I giovani che lasciano la scuola subito dopo aver conseguito la licenza media e coloro che «la abbandonano ancor prima» o interrompono un ciclo di studi appartengono più spesso a quest'ultimo gruppo o hanno comunque genitori con un basso livello di istruzione. Ciò che va evidenziato è che questi giovani non lasciano la scuola perché han-

no trovato un lavoro o perché hanno difficoltà economiche: nella maggior parte dei casi smettono di studiare perché «non riescono ad andare avanti nello studio», cioè per la mancanza di un adeguato sostegno culturale all'interno della famiglia.

Le due ricerche mostrano tra l'altro che i giovani hanno una percezione molto realistica delle opportunità di inserimento nel mondo del lavoro che il titolo di studio può offrire: sanno bene che il diploma non serve a trovare lavoro più facilmente, piuttosto associano ad esso una maggiore probabilità di trovare un'occupazione migliore. E hanno ragione: chi ha almeno un diploma impiega il più tempo a trovare lavoro, ma poi riesce ad avere un impiego migliore ed ha anche minori probabilità di perdere rispetto a chi ha soltanto la licenza media. Investire nello studio si rivela ancora una scelta vantaggiosa: ed è questa la scelta che compie (o compierebbe) la maggior parte dei giovani, che aspirano magari anche ad un lavoro manuale, ma non operario, che studiano non tanto per ritardare il proprio ingresso nel mercato del lavoro, quanto per poter legittimamente aspirare ad un lavoro migliore, pur sapendo che non sarà facile trovarlo.

Dopo una sospensione ritorna in edicola e in libreria in Italia

Arriva anche a Est la rivista «Lettera Internazionale»

È in edicola e in libreria il n° 27 (inverno 1991) dell'edizione italiana della rivista trimestrale *Lettera Internazionale* diretta da Federico Coen. Il lieve ritardo è dovuto alla fase di assestamento conseguente alla nascita delle nuove edizioni della rivista nell'Europa dell'Est: la cecoslovacca, l'ungherese e la croata, che si aggiungono alle altre già esistenti (italiana, francese, tedesca, serba). Seguiranno nel corso dell'anno un'edizione russa (Leningrado) e una scandinava (Copenaghen).

Un inedito di Boris Pasternak, frammento di un romanzo giovanile incompiuto; l'ultima intervista di Friedrich Dürrenmatt prima della morte; il discorso pronunciato da Octavio Paz a Stoccolma per il Nobel: nei nomi di questi tre fra i massimi scrittori contemporanei si riassume l'alto livello letterario di questo numero 27 di *Lettera Internazionale*.

Ma alla letteratura nella sua forma più complessa, il romanzo, è dedicato un intero dossier, che si riallaccia a una tradizione tipica di questa rivista. Perché il romanzo, L'arte del romanzo, Romanzo e politica, sono titoli familiari ai lettori. Questa volta il tema è affrontato da due distinti punti di vista: da un lato, il rapporto problematico tra scrittore e lettore e il valore catartico della lettura, dall'altro il confine sottile tra realtà e fiction nel lavoro del romanziere. Nel saggio del filosofo americano Richard Rorty — di cui l'*Unità* ha pubblicato una parziale anticipazione — il ruolo del narratore è contrapposto esplicitamente a quello del filosofo «essenzialista», questo «prete-asceta» del nostro tempo, che pretende ambiziosamente di scoprire una volta per tutte le leggi della storia o l'essenza delle culture, che viceversa, nella loro imprevedibile creatività, sfuggono a simili schemi e si prestano soltanto ad essere «narrate». Se ci fossero più romanzi e meno teorie — questa è la conclusione del filosofo — il volto democratico e pluralista della cultura occidentale avrebbe maggiori chance di prevalere sulle

potenzialità autotone implicite nelle cosiddette filosofie della storia.

La critica delle tentazioni pericolose dell'Occidente adombrata nel saggio di Rorty diventa, nel saggio-intervista dello scrittore tedesco Heiner Müller, una condanna senza appello in cui ritornano — con tutto il vigore espressivo di un grande uomo di teatro — le accuse contro il macchietismo e la civiltà tecnologica tipiche di una certa cultura apocalittica, di estrema destra e di estrema sinistra. L'aspetto più attuale, e insieme il punto più debole, della requisitoria di Müller sta nel tentativo di riproporre in questa chiave l'analisi tra comunismo e capitalismo; che viceversa — come argomenta il filosofo Roberto Esposito nella sua replica — sono entrambi frutto dell'Occidente, incarnazioni diverse e opposte di una medesima logica.

Riflessione sulla guerra, affidata alla penna di Michael Ignatieff, è centrata sulle cause permanenti della crisi, cioè sui guasti prodotti da una modernizzazione distorta che le élite del mondo arabo non sono state capaci di armonizzare con le proprie tradizioni culturali e che il mondo occidentale, da parte sua, ha assecondato lasciandosi guidare da un'ottica puramente mercantile e impegnandosi in alleanze politiche immaturali.

Sempre più attuale diventa, in questo quadro, quella utopia del governo mondiale a cui *Lettera Internazionale* ha rivolto più volte la sua attenzione. Più attuale non solo per dare risposta al contenzioso tra Nord e Sud del mondo, ma anche per fronteggiare l'altra sfida che l'Europa cova al proprio interno: quelle delle società post-comuniste che rischiano di diventare l'espressione più virulenta dell'infezione nazionalista. È l'Europa «difficile» arcaica a contrapporsi all'idea di un'Europa «meticcica» che avrebbe il suo centro ideale nella città di Parigi, crocevia di popoli. Un'utopia a cui questa rivista ha dato fin dalle sue origini un contributo importante.

FIAT NUOVA.

ARIA NUOVA.

Il valore della vostra vecchia auto si è ridotto a un valore puramente affettivo? Vi ha accompagnato fedele per lunghi anni, ma oggi è asmatica, inquinante e vi costa troppo, in pazienza e in manutenzione? Come se non bastasse, ormai non interessa più a nessuno?

Fiat la ritira a condizioni per voi particolarmente vantaggiose.

Per tutto il mese di aprile le Concessionarie e Succursali Fiat valutano infatti il vostro usato ormai troppo usato, in qualsiasi condizione e di qualunque marca esso sia, fino a 2 milioni se passate a una Croma.

1 milione e 300 mila, invece, se passate a una Tempra o una Tipo. 1 milione tondo tondo se acquistate la Uno. 700 mila, infine, se scegliete Panda o 126.

FINO A 2 MILIONI
PER RITIRARE DALLE STRADE ITALIANE
L'USATO TROPPO VECCHIO

E se il vostro usato vale di più, naturalmente vi sarà sopravvalutato.

Ma attenzione, l'offerta è valida solo fino al 30 aprile. Non aspettate.

Chiuderete così in bellezza la lunga stagione con la vostra vecchia auto, e si aprirà per voi una nuova primavera automobilistica con la vostra nuova Fiat.

Una stagione di nuove prestazioni, di nuovo confort, di nuove soddisfazioni. Per questo, quando andrete dalle Concessionarie e Succursali Fiat, non chiedete quanto costa la vostra Fiat nuova. Scoprite prima quanto è conveniente cambiare auto in aprile.

L'offerta è valida fino al 30/04/91 su tutte le vetture della gamma Fiat disponibili per pronta consegna e non cumulabile con altre iniziative in corso.

IL VALORE. LA NUOVA GRANDE PRESTAZIONE FIAT.

FIAT